

ex libris

Così dovrete semplicemente
conservare
l'istante,
senza per questo nascondere
ciò che state facendo

Bertolt Brecht

librini

LA MAMMA? ABBASTANZA BUONA

Manuela Trinci

Se non fosse per quel punto interrogativo a chiosa del titolo, l'ultimo libretto di Emanuela Nava sarebbe soprattutto un insolito e ironico vademecum che cela fra le pagine, ammantato dietro brevissime storie, divertissement, illustrazioni vivaci e accorte, l'identikit di una moderna mamma buona. Un po' fata e un po' strega, lunatica quanto basta per buttare in pentola ora sale e allegria, ora zucchero e amarezza, magica guaritrice di tosse d'asino e raffreddore d'elefante al suono di filastrocche e cantilene, la mamma post-moderna -svaporata e pasticciona - in realtà conserva quel tipico naso da strega, quell'intuito di elfi e gnomi, quell'odorato di un orco in caccia, che consente di fiutare il pericolo anche da qui a lì, portando così sempre in salvo il proprio bambino. Costrette, non di rado, a rubare i bambini delle altre (anche quarantatré in occasione dei compleanni!) per allietare le ore ai figli propri, le attuali genitrici si cimentano anche in

alchemiche invenzioni: da scatoline dove riporre i brutti sogni, a disegni, giochi e altri infiniti passaporti-dalla-solitudine per consolare i rampolli durante i loro, inevitabili, allontanamenti. In filigrana a questo buffo e fattivivo universo materno traspare, a tutto tondo, il bambino. Un bambino saggio che non solo gioca, divertendosi, con gli sbagli e le sbadattagginie della mamma o con la sua sconfinata apprensione tenendola, magari, lui stesso al guinzaglio, ma che in più svela, tra i risvolti delle storielle costruite a matroska, segreti e passaggi del proprio diventare grande. Succede così che da quella voglia matta e incontrollabile di prendere a morsi la mamma quasi di mangiarsela, così da sentirla concretamente nella pancia, i piccini passano, di pagina in pagina e di avventura in avventura, a poterla immaginare, dentro una tasca come dentro l'astuccio, anche quando è lontana e invisibile, se non per gli occhi del cuore. Il tutto avviene non senza fatica,



divagazioni, o passaggi intermedi, e non senza che quella mamma, dopo aver curato il suo bebè fra mille intemperie d'amore, lo aiuti ad avventurarsi da solo nel mondo. Una mamma buona, dunque, ma secondo i più autorevoli psico-dettami, buona solo abbastanza, insomma con quell'opportuno punto interrogativo che fa fare capolino anche alle ombre, alla mamma-orchestra, alla mamma-matrigna e, perché no, alla mamma-cannibale. Un libretto davvero prezioso, che vale molto di più di tanti manuali sullo sviluppo infantile. Vale di più per la delicatezza con la quale osserva i processi della crescita e soprattutto perché dell'infanzia conserva il linguaggio: poetico, stupito e candido quanto irriverente.

W le mamme buone?
di Emanuela Nava, illustrazioni di Cristiana Pieropan
Lapis, pagg.32, Euro 12

Le rovine di Baghdad

domani
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Le rovine di Baghdad

domani
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

Paolo Campiglio

Entrando ai giardini della Biennale di Venezia, più che i sogni, inevitabilmente si percepiscono i conflitti. Tutto sembrerebbe apparentemente normale nell'atmosfera afose della laguna veneziana, se alcuni performer situati proprio all'ingresso non ci accogliessero dall'alto delle loro postazioni ascetiche, in cima a sette tronchi d'albero, antichi stiliti, ognuno con la propria storia di emarginazione o handicap fisico. Il rimosso quotidiano riemerge dall'inconscio in questa installazione di Christoph Schillingensief, che nella citazione di una nota opera di Gino De Dominicis per la Biennale del 1972 (quando presentò un handicappato seduto a tre metri d'altezza) propone una lettura più disinvolta, frutto di una progressiva elaborazione e assimilazione della diversità, oggi introiettata e non più tabù scandaloso. Eppure le tensioni, benché anestetizzate da un'attitudine apparentemente ludica, aumentano, quando scopriamo poco più in là, disperse per i viali alberati, tracce di un padiglione palestinese ideato dall'artista giordana Sandi Hilal e dal milanese Alessandro Petti, che si sono chiesti come rappresentare la Palestina in un contesto così classicamente diviso in padiglioni nazionali, ed hanno trovato la soluzione di presentare, insinuati tra i vari padiglioni degli «stati», dieci documenti di viaggio di dimensioni monumentali e passaporti appartenenti a uomini e donne palestinesi, tracce inevitabili dell'assenza di uno stato.

Anche Efrat Shvily, artista di Gerusalemme invitato da Bonami alla mostra *Ritardi e rivoluzioni* nel Padiglione Italia ha ritratto nel 2000 il Consiglio dei ministri palestinese, quando la pace sembrava imminente, per contrastare con le sue fotografie lo stereotipo del «demone» arabo selvaggio e turbolento ritratto dai media occidentali e dalla stampa israeliana. Un lavoro interrotto, purtroppo, a causa della seconda intifada, ed oggi un documento unico di un Consiglio che non esiste più.

Tra realtà e finzione, i conflitti costituiscono uno degli infiniti temi inquieti di questa biennale, che il direttore Francesco Bonami ha voluto edificare in stile polifonico, secondo una modalità che intende differenziarsi dalle precedenti edizioni affidando otto mostre ad altri curatori. Bonami, infatti, è convinto che il regista unico, con il proprio definito punto di vista sull'arte, come in passato, abbia in un certo senso lasciato il passo a un pensiero «debole», a una pratica critica che rinuncia al ruolo guida, alla mostra con «sceneggiatura di ferro», per dirla in termini cinematografici, in cui la coerenza è uno dei principi dai quali era difficile derogare.

Niente di tutto questo, oggi, è alla base della creatività contemporanea. Le undici mostre distribuite tra i Giardini e l'Arsenale disegnano una mappa dai contorni incerti, non definiscono, ma intendono solo suggerire

Particolare dell'installazione di Damien Hirst e sotto uno dei passaporti «giganti» palestinesi che fanno parte dell'installazione di Sandi Hilal e Alessandro Petti

Undici mostre diffuse tra i Giardini e l'Arsenale, un direttore e molti curatori, un elogio della frammentarietà tra utopie e conflitti. Ecco la grande kermesse veneziana che si inaugura domani

in città

E anche gli asini vanno in barca

Anche la 50 Biennale, come la precedente, si estende oltre i confini tradizionali dei Giardini e dell'Arsenale. La mostra *Pittura / painting da Rauschenberg a Warhol 1964-2003*, sempre a cura di Bonami, è al museo Correr. Qui il direttore affronta un percorso attraverso gli emblemi della pittura internazionale dal 1964, data fatidica, che segna la vittoria di Rauschenberg alla Biennale di Venezia e l'affermazione della Pop art a livello mondiale, ai nostri giorni. Un percorso difficile, poiché idealmente la pittura,

re alcuni percorsi possibili all'interno di un panorama più che eterogeneo degli artisti della scena internazionale. Gli otto curatori, tra i quali il giovane Massimiliano Gioni, Catherine David, Hans Ulrich Obrist e Carlos Basualdo, che hanno lavorato in team con Bonami o hanno affrontato l'incarico indipendentemente, hanno dato vita a progetti autonomi. Tuttavia percorrendo gli spazi sempre più ampi della Biennale non vi sono passaggi traumatici, poiché tutte le sezioni sono dettate da quell'«incoerenza» di fondo che è il

LA BIENNALE

Sogni inquieti



L'edizione numero 50 ha come sottotitolo «La dittatura dello spettatore», contro la soggezione nei confronti dell'opera



secondo il concetto di Bonami, da quella data è sempre stata «clandestina», soprattutto negli anni Settanta, in quanto sforzo solitario e isolato rispetto al trend più comune, teso a indagare i segni della propria identità. E tale sforzo egli cerca di documentare in mostra, più che con i Fontana e i Castellani, la cui pratica esulava decisamente dalla definizione stretta di «pittura», con un emblematico Philip Guston del 1969 e una tela di Gerhard Richter del 1975 che testimonia come in quegli anni la ricerca sull'immagine fosse tanto gravida di futuro. Il percorso continua quando, con la Transavanguardia in Italia, la pittura torna in auge, negli anni Ottanta, con un emblematico lavoro di Francesco Clemente. La rassegna mostra opere di Schnabel, Kiefer, Kippenberger, Agnes Martin, fino ai recenti Peter Halley, Damien Hirst, Larri Pittman Jenny Saville, Gary Hume.

In città, tuttavia, sono visibili segnali precisi della Biennale come la gigantografia di Paola Pivi collocata sulla parete di una casa tra i Giardini e l'Arsenale, che raffigura un buffo asino trasportato da

una barca, e che ha già attratto l'attenzione di tutti i bambini della zona. Più di tutti però è la fontana di Jeppe Hein realizzata davanti alla stazione ferroviaria a mobilitare i bambini. I getti che provengono dal basso, in momenti di caldo torrido, servono per giocare a chi si bagna di più: si è già creata una banda di ragazzini che si dà appuntamento alla fontana per fare il bagno vestiti. Sempre di fronte alla stazione è visibile una gigantografia montata su pvc, opera di Alexandre Perigot, che determina un forte spaesamento, poiché rappresenta un isolato paese di mare, in una terra arsa, che contrasta con la classica veduta veneziana che ha chi arriva nella città lagunare. Venezia pullula di iniziative collaterali come la personale di Fabio Mauri alla Nuova Icona, la mostra *Italian Factory*, a cura di Alessandro Riva, che presenta una rassegna di alcuni noti pittori italiani degli anni Novanta, e infine la mostra di Ilya/Emilia Kabakov alla Fondazione Querini Stampalia.

pa. ca.

Handicap, povertà, clandestini, il tempo, la morte, temi sociali e politici. E un «padiglione che non c'è»: quello della Palestina

tratto comune della manifestazione veneziana. È chiaro, infatti, come in tale omogeneità, le mostre siano una emanazione del pensiero del direttore, convinto che la esposizione tematica si caratterizzi indipendentemente dalla geografia, dal genere e dal medium, nel tentativo di manifestare la deviazione piuttosto che la coerenza.

La mostra *Ritardi e rivoluzioni* a cura dello stesso Bonami e Daniel Birnbaum, organizzata nel Padiglione Italia, intende riflettere sulla concezione temporale dell'arte, carat-

terizzata da ripetizioni e da sincopi, mai lineare, come il dialogo tra generazioni all'interno dell'arte: colpiscono il *Cavallo nero* dell'artista belga Berlinda de Bruyckere (in poliuretano coperto di pelli di cavallo), che pare reinterpretare ironicamente i celebri cavalli di Marino Marini, o il terribile *Charlie* di Maurizio Cattelan, un automa (un autoritratto da piccolo) che percorre la strada tra l'Arsenale e i Giardini su una bicicletta telecomandata, mentre una suggestiva meditazione sul tempo come quotidianità, vissuto attraverso lo

spazio della casa, è il video dello svedese Jonas Dahlberg, che propone uno scorrimento verticale attraverso gli interni di un edificio, tappezzerie comprese. L'annullamento del tempo o la morte, è evocata nell'emblematica installazione di Damien Hirst con pillole di gesso, dal titolo emblematico *Soli sul precipizio che domina le desolate terre artiche del puro terrore*. Sempre ai Giardini è la *Zona*, a cura di Gioni, un'area progettata dal gruppo A12, giovani architetti - artisti italiani, che rifiutano la logica dei padiglioni nazionali

Lo sguardo dell'arte sul mondo e sui suoi problemi che tuttavia sembrano sfumare in una dimensione ludica e di leggerezza